

(P. Morelli)

I tesori



● Arrivano da tutto il mondo i reperti custoditi nelle teche e nei cassetti del Museo di Antropologia ed Etnografia in via Giuria 15

● Ci sono idoli di provenienza africana, burattini di Bali, bambole tradizionali asiatiche (nelle foto qui sopra), maschere della collezione africana (nell'immagine in alto a destra)

● Il pezzo più conosciuto è lo «Zemi», prezioso idolo precolombiano in cotone, alto 70 centimetri, che contiene alcune ossa del cranio

Oltre una pesante tenda di velluto rosso, posta al fondo del Museo della Frutta in via Pietro Giuria 15, si apre un altro mondo: quello del Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino. Chiuso dal 1984, possiede un'ampia collezione di reperti da tutto il globo, che l'anno scorso hanno lasciato definitivamente la vecchia sede di via Accademia Albertina 17.

Statuette, lance, monili, copricapi e centinaia di altri oggetti, frutto di donazioni di privati, ma anche di esploratori e missionari, sono stati presi in custodia da due antropologi, Erika Grasso e Gianluigi Mangiapane.

Sotto la direzione di Cecilia Pennacini è in corso un immenso lavoro di catalogazione. Al momento non è ancora chiaro, infatti, quanto materiale ci sia e sono frequenti i «passaggi» di reperti e manufatti da una sezione all'altra, anche perché diversi nuclei non hanno dati. Un caso emblematico è l'Oceania, la cui collezione, all'inizio piuttosto ricca, è stata gradualmente spaccettata in altre sezioni, perché nel lavoro di ricerca ci si è accorti della reale provenienza degli oggetti. Resta, di certo, una preziosissima collezione di «tapa», stoffe sacre per alcune popolazioni del Pacifico, tanto rare quanto delicate, al momento conservate in appositi cassetti. Ma le «migrazioni» di oggetti si sono verificate anche in altre sezioni, ad esempio un baule in pelle prima collocato in Nord America (la decorazione rimandava ai motivi tipici dei nativi) e poi, dopo un'analisi più attenta, «riportato» nel Corno d'Africa, nell'Italia coloniale.

Le scoperte sono costanti e, nelle stanze «nascoste» di via Giuria, lavorano una decina di ricercatori e studenti provenienti anche da altre Università. «Il nostro lavoro — raccontano Erika Grasso e Gianluigi Mangiapane — è rimettere insieme i pezzi di un puzzle». Nel frattempo mostrano le lance congolesi e il preziosissimo «zemi», idolo precolombiano unico al mondo, che sta-



to possibile vedere soltanto in occasione di alcune mostre. Ma ci sono anche maschere africane, un «game-lan» al completo (orchestra di strumenti tipici delle isole di Giava e Bali) e perfettamente intonato, oltre ad alcuni copricapi piumati che non dimostrano per nulla la propria età. Hanno, infatti, almeno cento anni e mantengono i vivissimi colori delle piume di ora con cui sono stati realizzati.

La collezione del museo include anche duemila fotografie. Attraversarne le stanze, tra ricercatori al lavoro e vetrine originali dell'Ottocento (anche queste restaurate), significa attraversare il mondo e le epoche, dall'arte turistica romana degli anni Sessanta all'Antico Egitto (alcuni reperti sono ora al Centro di Conservazione e Restauro di Venaria).

«È auspicabile — spiega Cristina Cilli, conservatrice del Museo di Anatomia Umana e del Museo Lombroso — che nel giro di un anno finisca la catalogazione. Poi partirà la progettazione sulla riapertura. C'è la volontà di favorire il Sistema Museale di Ateneo (è anche nei parametri di valutazione per i contributi ministeriali, ndr) e di incrementare l'offerta al pubblico». Cosa che, al momento della chiusura, non fu tra le priorità dell'Università. L'obiettivo, ora, è arrivare alla «musealizzazione» dell'intero edificio di via Giuria, tra Museo della Frutta, Museo di Anatomia Umana, Museo di Antropologia Criminale Cesare Lombroso e, appunto, il Museo di Antropologia ed Etnografia. I nuovi vertici dell'Ateneo torinese, il rettore Stefano Geuna e la prorettrice Giulia Carluccio, sembrano ben disposti a lavorare in questa direzione. Ed è a loro che gli studiosi rivolgono l'appello: «Vogliamo riaprire il museo».

Paolo Morelli
© RIPRODUZIONE ASSOCIATA

Dentro al museo chiuso da 35 anni

In via Giuria tra i reperti dell'Antropologico L'appello degli studiosi: «L'Ateneo lo riapra»



Nascosti Alcuni oggetti in cassetti e scatole: a sinistra, lo «zemi»

**Scatti & riscatti
Lombroso,
il professore
a cui non crede
più nessuno**

Nordio a pagina 21



di
CARLO
NORDIO

Pagine di Storia

Nell'ottobre di 110 anni fa moriva Cesare Lombroso, il medico veronese direttore del manicomio di Pesaro Riteneva, tra sostenitori e avversari, che certe anomalie somatiche erano legate alle tendenze criminali

Lombroso, il professore che nessuno segue più

Nell'ottobre di centodieci anni fa moriva Cesare Lombroso. È improbabile che qualcuno ne celebri l'anniversario, perché questo famosissimo medico ebbe nemici, come si dice, a destra e a sinistra, e il suo insegnamento è ormai fuori moda. Tuttavia all'epoca ebbe un notevole seguito, e ancor oggi il suo nome è associato all'immagine del criminale riconoscibile dai tratti somatici. Ma chi era Cesare Lombroso?

Era nato nel 1835 a Verona da una famiglia di ebrei rigorosamente osservanti. Presto perdette la fede, e gli studi di Medicina lo orientarono verso quel materialismo ateo che allora contrassegnava gli studiosi di fisiologia. A 31 anni fu nominato professore straordinario all'Università di Pavia, e nel 1871 fu chiamato a dirigere il manicomio di Pesaro. Nel frattempo aveva elaborato una teoria sugli allenati pericolosi, che lo portò a studiare le caratteristiche fisiche degli internati. Dopo mature riflessioni e osservazioni, ne dedusse che certe anomalie somatiche determinano, ed al contempo rivelano, specifiche tendenze criminali. Credette di trovarvi conferma nell'esame del cranio del brigante Giuseppe Vilella, e soprattutto

in quello di Vincenzo Verzeni, un feroce serial killer che aveva ucciso due donne, ne aveva succhiato il sangue, divorato i polpacci e asportato gli organi genitali. Arrestato e processato, Verzeni aveva ammesso di aver strangolato le vittime e di aver provato "un immenso piacere" in quelle macabre bevute. Sottoposto a perizia psichiatrica, fu riconosciuto insano di mente e finì i suoi giorni al manicomio giudiziario.

IL DESTINO

Lombroso lo definì "sadico sessuale, vampiro e divoratore di carne umana". E fin qui erano tutti d'accordo. Ma il rigoroso criminologo andò oltre, e individuò le cause della perversione omicida nella conformazione ossea della faccia dell'assassino. Una volta infiltratosi in questo percorso, Lombroso convinse se stesso e un'intera scuola, che "l'uomo delinquente" era riconoscibile dai tratti fisici, e che il suo funesto destino era irrimediabile.

**SECONDO IL RICERCATORE
I LADRI E GLI ASSASSINI
AVEVANO TESTA PICCOLA,
FRONTE SFUGGENTE,
ZIGOMI PRONUNCIATI
E SOPRACCIGLIA FOLTE**

**IL PROFESSORE
Sopra,
un ritratto
del medico.
Fu docente
all'università
di Pavia e nel
1871 venne
chiamato
a dirigere
il manicomio
di Pesaro.
Sotto,
una bacheca
del museo
di
antropologia
criminale
Cesare
Lombroso
a Torino**

mente segnato dalla nascita. La cultura europea, reagendo a secoli di disquisizioni teologiche sulla funzione della pena come retribuzione etica a una colpa volontaria, era allora fortemente influenzata dal materialismo positivista, di cui il "determinismo" era la conseguenza naturale: l'uomo, si diceva, agisce secondo impulsi determinati dalla sua conformazione anatomica contro i quali nessuno può far niente, salvo neutralizzare il pericoloso individuo con una adeguata prevenzione, possibilmente ospedaliera.

In questa visione fatalistica non c'era ovviamente posto né per la morale né per la religione. Lombroso, sia pur in modo meno grossolano, era figlio di quel pensiero di Moleschott e Feuerbach

che "l'uomo è ciò che mangia". Il criminale, evidentemente, era il prodotto di quel che avevano mangiato i suoi antenati. Naturalmente questa conclusione provocò reazioni vigorose. Dal punto di vista teorico era facile dimostrare che non vi era alcun fondamento razionale in simili astrazioni speculative, che sconfiggiano nel pregiudizio. E sotto il profilo pratico le cose andavano anche peggio, perché moltissimi individui con le caratteristiche fisiognomiche dei criminali erano miti e onesti cittadini, mentre altri crudeli furfanti non presentavano affatto i segni cari a Lombroso. Ma il sasso era stato lanciato, e per molti anni i suoi insegnamenti influenzarono medici e giuristi.

LO SPIRITISMO

Fiorirono le classificazioni dei connotati dei truffatori, degli assassini, dei ladri e di altri farabutti: testa piccola, fronte sfuggente, zigomi pronunciati, mascella prominente, occhi errabondi, sopracciglia folte, naso storto, viso giallo, barba rada, e altre singolarità. Molti di noi possono riconoscere, nelle proprie antipatiche imperfezioni, alcuni tratti del delinquente nato. Consolidate le proprie certezze, l'illustre medico varcò i limiti delle sue stesse convinzioni rigorosamente empiriche, e si accostò allo spiritismo. Qui cadde



nella trappola di una famosa medium dell'epoca, Eusapia Palladino, esperta in fenomeni paranormali di smaterializzazione, telecinesi e altre fumisterie. Il rude materialista avallò gli esperimenti di questa imbonitrice, i cui trucchi furono alla fine smascherati dalla comunità scientifica internazionale. Non sappiamo quanto questa delusione abbia influito sulla salute di Lombroso, che cominciò a soffrire di disturbi fisici e mentali. Morì a 74 anni, lasciando il suo scheletro al museo che stava progettando.

I TESCHI

Questo museo di criminologia costituisce la sua eredità più tangibile, e Lombroso non ne vide l'inaugurazione, avvenuta proprio nell'anno della sua morte. Vi sono raccolti centinaia di teschi, cervelli, scheletri, strumenti di contenzione, reperti di delitti, maschere mortuarie e persino piante carnivore. Temendo che questa macabra esposizione alimentasse una sorta di compiacimento per le miserie umane, molti ne chiesero la chiusura. Ma per ora, e almeno in parte, il Museo rimane accessibile. Del resto non è necessario vistarlo per capire che l'uomo è mezzo angelo e mezzo demonio: basta leggere la Genesi, lì è scritta ogni cosa.

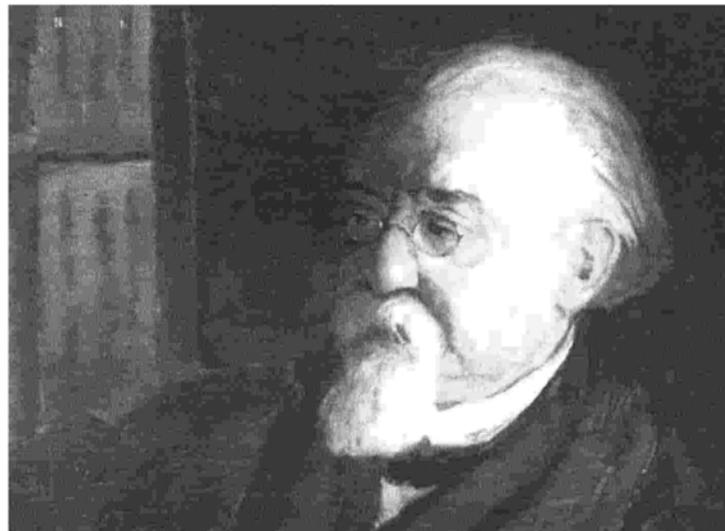
Oggi la teoria lombrosiana è, come dicevamo "superata", e nessuno ci crede più. Un filosofo può legittimamente obiettare che tra cento anni saranno "superate" anche le attuali (in)certezze della psichiatria forense, che del resto non sta dando grande dimostrazione di affidabilità. Gli abbagli degli esperti sono frequenti, e non sono rari i casi in cui degli indagati definiti "socialmente non pericolosi" il giorno dopo hanno strangolato la moglie o violentato una passante. E' un buon motivo per non affidarsi supinamente a queste mezze verità, anche se non è un buon motivo per rassegnarci a uno scetticismo corrosivo e inconcludente. La storia delle scienze è notoriamente più ricca di errori che di verità, ma comunque un errore fecondo ha un valore più grande di una sterile inerzia.

LE MALATTIE

Così Lombroso, con le sue originali teorie, ha in parte contribuito a riportare concretezza in un mondo dove l'esasperata concezione tradizionale del libero arbitrio aveva ignorato i condizionamenti delle malattie organiche e dei disagi sociali nel comportamento dei criminali. Ma Lombroso fu troppo radicale nelle

sue ipotesi, troppo categorico nelle sue conclusioni, e troppo ostinato nel mantenerle anche davanti alle smentite dell'esperienza. Alla fine il suo materialismo sconfinò nella superstizione, e i suoi bizzarri accostamenti allo spiritismo lo condussero a patrocinare la ciarlataneria. Dimostrando, ancora una volta che quando si finisce di credere in Dio si finisce per credere a tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL KILLER
Vincenzo Verzeni fu un feroce serial killer che aveva ucciso due donne. Lombroso studiò il suo cranio.

«Con i disegni di Collegno descrivo un altro mondo»

Premio Talent Prize assegnato a Giulio Squillacciotti La sua opera è stata ispirata dai disegni degli internati

La vicenda



● Giulio Squillacciotti (foto), ha realizzato un'opera ispirata ai disegni provenienti dall'ex manicomio di Collegno

● I disegni sono conservati in buona parte al Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino

● Mercoledì, a Roma, Squillacciotti riceverà il 12° Talent Prize

Il costume di scena di uno spettacolo teatrale mai rappresentato, pronto per essere indossato da un attore su un ipotetico palco. Con questa frase si può descrivere velocemente l'opera di Giulio Squillacciotti, ispirata ai disegni provenienti dall'ex manicomio di Collegno, conservati in buona parte al Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino, che mercoledì, a Roma, riceverà il 12° Talent Prize.

Il riconoscimento, un premio internazionale di arti visive organizzato da «Inside Art», riguarda soprattutto il percorso di realizzazione dell'opera. Non è, infatti, soltanto un semplice costume di scena, ma una rappresentazione reale di ciò che gli internati del manicomio immaginarono durante i loro lunghi giorni passati nella struttura di Collegno, prima della sua dismissione in seguito all'approvazione della Legge Basaglia. Inoltre fa parte di un set completo, «Note sopra le virtù - Materiali per un monologo mai andato in scena», che include maschere e scenografie. L'insieme è già stato esposto al Mambo di Bologna. «Il lavoro - racconta Giulio Squillacciotti - è nato nel 2017 grazie a un'associazione di Torino, Arteco, per il progetto "Mai visti", un archivio in fieri di tutte le opere d'arte irregolare prodotte in contesti manicomiali». L'artista ha visionato disegni e manufatti conserva-

ti a Collegno e al Museo di Antropologia ed Etnografia di Torino, che è chiuso dal 1984. Quest'ultima collezione è peraltro in fase di catalogazione in vista di un futuro progetto di riapertura del museo, nel frattempo è accessibile per prestiti e ricerche. «Il contesto era molto distopico - rivela Squillacciotti -, quasi post-bellico, perché si entra in una specie di Wunderkammer. Per me è stato un privilegio enorme, straniante, ma di competenza estrema perché chi lavora lì dentro sa tutto». Il suo lavoro ha incluso anche le opere dell'atelier «La Galleria» di Tea Taramino, che per decenni ha raccolto opere di autori definiti «outsiders», i



Il modello

Il disegno non rappresenta solo un costume di scena, ma ciò che gli internati del manicomio immaginarono durante i loro lunghi giorni passati nella struttura

cosiddetti «alienati», persone considerate fuori dalla cultura della nostra società. «Sono state paragonate diverse categorie produttive - racconta il vincitore del Talent Prize -; quelli che non hanno cultura perché non hanno il senso, quelli che non ce l'hanno perché non gliel'abbiamo ancora portata (come i popoli africani, secondo la concezione in voga tra l'Ottocento e l'inizio del Novecento, ndr), e i bambini, che ancora non sanno». L'enorme corpus l'ha indotto a considerare soprattutto i disegni degli internati di Collegno, individuandone il potenziale narrativo per costruire un mondo «tridimensionale», l'apparato scenografico di uno spettacolo teatrale. «Essendo tutto il materiale sparpagliato - aggiunge l'artista - considero queste cose delle opere singole, tasselli di una storia molto più ampia». E il lavoro ha prodotto, nel frattempo, anche due opere video: un'installazione a tre canali con le «coreografie» degli archivisti dei tre archivi visitati, «La storia in generale»; un corto che racconta la gita di una scolaresca alla Certosa di Collegno che segue una audioguida dell'archivio dell'atelier «La Galleria». «Visto due volte». Ora Squillacciotti si trova in Olanda per lavorare su un altro archivio, quello della stilista belga Pharaïkdis van den Broeck, il progetto si chiama «Vrijdag, Antwerpen».

Paolo Morelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quella volta che Tolstoj salvò Lombroso

Uno spettacolo di Ariotti racconta l'incontro nel 1897 tra lo scrittore e lo scienziato

Era l'agosto del 1897 quando Cesare Lombroso arrivò a Jasnaja Poljana, a tre ore da Mosca, dove era stato invitato a un importante congresso medico internazionale. E fu lì che, in un piccolo laghetto, rischiò di annegare. A portarlo in salvo furono le braccia di Lev «Leone» Tolstoj. Un aneddoto ignoto anche a molti tra gli estimatori del famoso scienziato e del grande scrittore, che Sergio Ariotti racconta nel suo libro «L'incontro. Quando Tolstoj salvò Lombroso da sicuro annega-



Ritratto Lo scienziato Cesare Lombroso

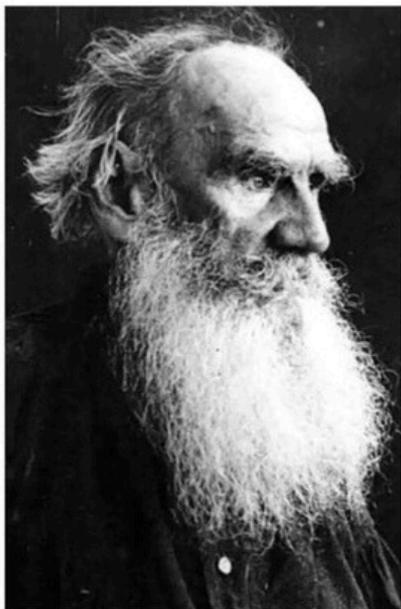
mento», pubblicato da Robin edizioni. Quelle pagine ora sono diventate uno spettacolo teatrale, che debutterà in anteprima giovedì nell'aula magna del Palazzo degli istituti anatomici in occasione del decennale dell'apertura del Museo Lombroso. A portare in scena il dialogo tra i due personaggi, ricostruito da Ariotti attraverso i loro diari e con un po' di immaginazione, saranno Mauro Avogadro (nel ruolo di Tolstoj) e Martino D'Amico (Lombroso).

a pagina **15 Chetta**

di **Alessandro Chetta**

«**M**etta su il costume, Cesare. Facciamo il bagno». Ospite brillante Lev «Leone» Tolstoj. Riusciva a far sentire a proprio agio anche le persone di cui non aveva granché stima. Però ormai «Cesare», ossia il famoso scienziato Lombroso, s'era scarrozzato fin lì, nella sua villetta a Jásnaja Poljana, tre ore da Mosca. Già che c'era, convinto dall'afa di agosto, il maestro di *Guerra e Pace* invitò il positivista a rinfrescarsi nel laghetto della tenuta. Correva il 1897. Ve li immaginate gli ultrasessantenni Tolstoj e Lombroso in mise lacustre, preso atto che l'unica celebrità age che abbia fatto gran figura in spiaggia è stato Picasso.

«L'italiano non era un abile nuotatore», ricorda Sergio Ariotti, autore di un libro per Robin edizioni sul curioso incontro tra due super-vip dell'epoca, «forse però fu attratto dalle tante ninfee dello specchio d'acqua». E si tuffò. Tempo qualche minuto e, porca-



Quando Tolstoj ha salvato Lombroso

Nel 1897 i due si incontrarono sulle sponde di un laghetto vicino a Mosca: lo scienziato torinese rischiò di annegare e lo scrittore russo lo riportò a riva. Tra realtà e finzione, un libro e uno spettacolo teatrale raccontano quei giorni

cia miseria, l'italiano annasp! Sta annegando. Saranno le maledizioni dei briganti. «Tolstoj non era certo un anziano malmesso, tutt'altro — prosegue Ariotti — Andava in bici, giocava a tennis, si presentava tonico, atletico. Ebbe riflessi pronti e forza nelle braccia per agguantare appena in tempo Lombroso dall'acqua e portarlo al sicuro sulla riva». Ecco l'aneddoto, magari ignoto anche agli estimatori dell'uno e dell'altro: lo scrittore russo «salvò Lombroso da sicuro annegamento», che poi è anche il bel titolo dello spettacolo teatrale tratto dal dialogo di Ariotti in scena in prima nazionale da giovedì al Palazzo degli Istituti Anatomici di Torino in occasione del decennale del Museo Lombroso, con gli attori Mauro Avogadro e Martino D'Amico, diretti dallo stesso autore del testo.

Ma perché il controverso fondatore dell'antropologia criminale si trovava nelle terre dello zar? Venne invitato a un fastoso congresso medico internazionale insieme a numerosi chirurghi, patologi, biologi, anatomisti, istologi, psicologi, psichiatri. Più per spirito d'indagine — l'indagine sul tipo umano del genio — che per slancio da fan, si premuro di chiedere un incontro

Dialogo
A sinistra, lo scrittore russo Lev Tolstoj (1828-1910), autore di capolavori come «Guerra e Pace» e «Anna Karenina»; a destra Cesare Lombroso, controverso scienziato nato a Verona nel 1835, ha vissuto a Torino dov'è morto nel 1909

al mitico Leone. Lo fece attraverso un telegramma spedito alla figlia. Il 6enne Tolstoj sapeva del quasi coetaneo Lombroso (62 anni), la cui fama toccava ormai i cinque continenti. Ma pare non avesse granché voglia di conoscerlo. Accostenti, e il veronese si precipitò a Jásnaja Poljana, città natia dello scrittore. Da Mosca salì su un treno per poi continuare in carrozza fino a casa Tolstoj.

Disavventura nel laghetto a parte, il dialogo tra i due scorse cordiale. Non ve n'è traccia scritta, ma è stato efficacemente ricostruito. Un po' come, si *parva licet*, lo storico

greco Tucidide con la trattativa tra Ateniesi e Meli. «Affrontarono vari temi — afferma Ariotti — Tolstoj s'incuriosì della pratica della misurazione dei crani. Lombroso gli disse che avrebbe meritato il Nobel, ma lui si schermì rilanciando: "andrebbe conferito piuttosto ai Duchobory!", ovvero un movimento di protesta contro la Chiesa ortodossa». Aleggiano su anarchia e socialismo e discussero anche dello status delle donne nella società e della guerra (in quel periodo lo scrittore stava ultimando *Resurrezione*, inchiesta sulle condizioni delle carceri nel suo paese). Un altro

argomento fu la pena di morte: Leone spingeva per la totale abolizione, il suo ospite no. Non si incunearono, pare, nei meandri delle teorie sul «delinquente nato» e sull'atavismo. Un'impressione certa e certificata di quel faccia a faccia però esiste. Le annotazioni sui rispettivi diari. Non proprio lusinghiere: Lombroso pur attratto dalla «psicosi epiletticoide del genio» rimarcò di «aver sciupato il fiato a vuoto»; Tolstoj lo descrisse altresì come un «vecchietto ingenuo e limitato». Già: pur essendo più anziano di lui, lo battezzò «vecchietto» e inabile ai bagni di lago.

Il progetto

Giocare con la storia, sulla carta e sul palco

Lo spettacolo «L'incontro. Quando Tolstoj salvò Lombroso da sicuro annegamento», tratto dal libro di Sergio Ariotti pubblicato da Robin edizioni, sarà presentato da giovedì a sabato alle 21 (sabato anche alle 18), nell'Aula Magna del Palazzo degli Istituti Anatomici in corso Massimo d'Azeglio. Scritto e diretto da

L'INCONTRO. QUANDO TOLSTOJ SALVÒ LOMBROSO DA SICURO ANNEGAMENTO

INTRODUZIONE DI GIULIO TONELLO

Ariotti, è una coproduzione di Tpe / Festival delle Colline Torinesi e Sistema Museale dell'Università di Torino, realizzato in occasione delle celebrazioni del decennale dell'apertura del Museo Lombroso. Al termine dello spettacolo sarà possibile visitare il Museo. Biglietti a 5 euro, ridotto a 5.

Chi sono



● Sergio Ariotti, torinese, 67 anni, è regista e autore del testo

● Mauro Avogadro, regista e attore torinese di 68 anni, sarà Lev Tolstoj

● Martino D'Amico, 52 anni di Vietri sul Mare (Salerno), sarà Cesare Lombroso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Museo Lombroso

via Pietro Giuria 15, alle 21
box office Teatro Astra, via Pilo 6

E Lombroso incontrò Tolstoj (senza capirsi)

di **Alessandra Vindrola**

La visita al piccolo museo dedicato a Cesare Lombroso, inaugurato nel novembre 2009, è molto più suggestiva di quanto si possa immaginare. E poi si impara a conoscere lui, Cesare Lombroso, non solo l'antropologo criminale che fondò le sue teorie sulla fisiognomica, ma un uomo colto, socialista, padre affettuoso, amante della vita sociale. Un personaggio ricco di chiaroscuri in un mondo in rapida evoluzione, che ha solleticato la fantasia di Sergio Ariotti, stavolta non in veste di

direttore del Festival delle colline ma di drammaturgo e regista: nel 2009, all'inaugurazione del Museo, portò in scena "Il signor S dal signor C", dove S è Sigmund e C è Cesare, incontro immaginario tra Freud e Lombroso (che peraltro si interesserà davvero alle teorie freudiane e junghiane). Ariotti per festeggiare il decennale del Museo Lombroso ha realizzato un nuovo "incontro", fra Lombroso e Tolstoj, diventato un libro e uno spettacolo in scena da oggi a sabato alle 21 all'interno del Museo (una magnifica occasione per visitarlo nel dopo teatro). Si intitola "Quando Tolstoj salvò Lombroso da sicuro

annegamento" e prende le mosse nell'agosto del 1897, a Mosca, dove si tenne un grande congresso medico internazionale a cui parteciparono chirurghi, patologi, biologi, anatomisti, istologi, antropologi, psicologi, psichiatri, criminologi, tra cui ovviamente Cesare Lombroso, esimio presidente della sezione dedicata alle malattie mentali. Lombroso approfittò dell'occasione per far visita a Lev Tolstoj. Desiderava moltissimo quell'incontro con il genio, ma le cose andarono storte: il criminologo italiano sostenne di "aver speso a vuoto il fiato", Tolstoj lo definì un vecchietto limitato.

Una pièce teatrale a Torino e un libro

Quando Tolstoj salvò Lombroso da sicuro annegamento

LA STORIA

MARIO BAUDINO

Cesare Lombroso incontrò Lev Tolstoj, nella tenuta di Jasnaja Poljana, e per poco non finì annegato. Lo salvò l'ospite, con grande energia, tirandolo fuori da uno stagno infestato dalle ninfee dove gli aveva proposto una bella nuotata. Fu tutto sommato uno schiaffo al suo orgoglio, forse una inconsapevole vendetta dello scrittore: perché il fondatore dell'antropologia criminale non era stato affatto tenero con lui quando, nel suo bestseller, *L'uomo di genio*, ne aveva descritto l'abbondanza di «rughe del dolore», insieme al generale «aspetto cretinoso o degenerato»: che lo accomunava, bontà sua, ad altri geni alienati come Socrate, Ibsen e Dostoevskij.

Tolstoj probabilmente ne aveva notizia. Si sarebbe poi preso il piacere di rispondere in *Resurrezione*, dove un procuratore fa una lunga arringa in tribunale citando Lombroso e Charcot, e il presidente mormora a un giudice: «È un tremendo imbecille». Non erano fatti per capirsi. L'incontro av-



Lev Tolstoj (1828-1910)



Cesare Lombroso (1835-1909)

a terra», come raccontò Luciano Zuccoli, nel 1899 sull'*Illustrazione Italiana*. Tolstoj chiuse l'imbarazzante vicenda descrivendo nel diario l'ospite come «un vecchietto limitato, ingenuo».

È questa una storia, non delle più note, che circolò carsicamente fra gli studiosi fino a un libro di Paolo Mazzarello, *Il genio e l'alienista* (Bollati Boringhieri, 2005) da cui prende ora spunto Sergio Ariotti per una pièce teatrale, titolo *L'incontro. Quando Tolstoj salvò Lombroso da sicuro annegamento*, in prima nazionale fra oggi e sabato al Palazzo degli Istituti Anatomici di Torino, con Mauro Avogadro e Martino D'Amico; in occasione del decennale del Museo Lombroso, che fino al 6 gennaio espone alla Mole Antonelliana oltre 300 fotografie in dialogo con oggetti, strumenti, documenti e libri (sabato mattina è possibile una visita guidata con i curatori).

L'episodio nel 1897: l'antropologo era ospite dello scrittore a Jasnaja Poljana

venne nell'estate del 1897, quando il luminare torinese, all'apice della fama, sessantaduenne ma non particolarmente in forma, accettò l'invito a un convegno a Mosca – e fu, leggiamo nei ricordi delle figlie, una comica odissea, ivi compresa a Vienna una denuncia per furto del portafogli, salvo ricordarsi due giorni dopo di averlo lasciato al bureau

Tolstoj probabilmente ne aveva notizia. Si sarebbe poi preso il piacere di rispondere in *Resurrezione*, dove un procuratore fa una lunga arringa in tribunale citando Lombroso e Charcot, e il presidente mormora a un giudice: «È un tremendo imbecille». Non erano fatti per capirsi. L'incontro av-

L'episodio nel 1897: l'antropologo era ospite dello scrittore a Jasnaja Poljana

venne nell'estate del 1897, quando il luminare torinese, all'apice della fama, sessantaduenne ma non particolarmente in forma, accettò l'invito a un convegno a Mosca – e fu, leggiamo nei ricordi delle figlie, una comica odissea, ivi compresa a Vienna una denuncia per furto del portafogli, salvo ricordarsi due giorni dopo di averlo lasciato al bureau dell'albergo - soprattutto per poter incontrare lo scrittore, per lui un oggetto interessantissimo di studio.

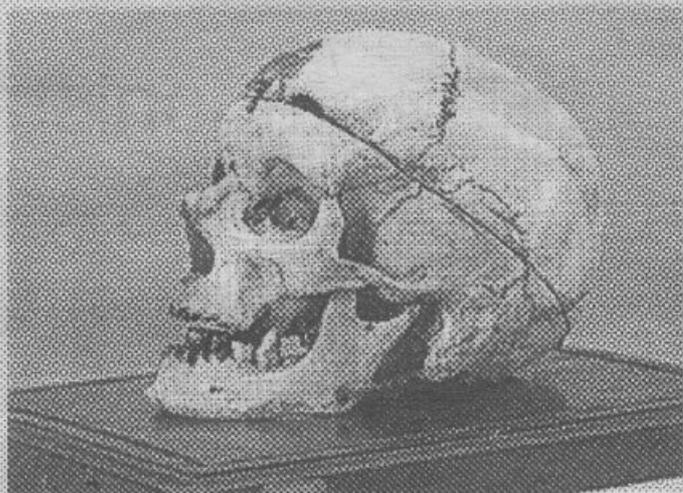
Superate non poche difficoltà, riuscì a raggiungerlo nella mitica tenuta agricola, dove fu accolto con distaccata cortesia e accadde il buffo episodio di un sessantenne tirato a riva per i capelli da un compagno che stava per tagliare il traguardo dei settanta: e che dopo l'impresa «esegui qualche esercizio, sollevandosi robustamente sul trapezio; il Lombroso cercò d'imitarlo, ma per quanto si arrabattasse, rimase

a terra», come raccontò Luciano Zuccoli, nel 1899 sull'*Illustrazione Italiana*. Tolstoj chiuse l'imbarazzante vicenda descrivendo nel diario l'ospite come «un vecchietto limitato, ingenuo».

È questa una storia, non delle più note, che circolò carsicamente fra gli studiosi fino a un libro di Paolo Mazzarello, *Il genio e l'alienista* (Bollati Boringhieri, 2005) da cui prende ora spunto Sergio Ariotti per una pièce teatrale, titolo *L'incontro. Quando Tolstoj salvò Lombroso da sicuro annegamento*, in prima nazionale fra oggi e sabato al Palazzo degli Istituti Anatomici di Torino, con Mauro Avogadro e Martino D'Amico; in occasione del decennale del Museo Lombroso, che fino al 6 gennaio espone alla Mole Antonelliana oltre 300 fotografie in dialogo con oggetti, strumenti, documenti e libri (sabato mattina è possibile una visita guidata con i curatori).

Il testo dello spettacolo è pubblicato – con lo stesso titolo – da Robin edizioni. Il lavoro teatrale è fedele alla storia, ma scava nella psicologia dei personaggi: due luminari, uno ferocemente positivista ma aperto a idee liberali, l'altro spiritualista e tormentato – per esempio dalla bulimia sessuale –, alfiere dell'amore cristiano e della solidarietà umana ma reazionario. Tutto sommato, al di là delle teorie lombrosiane e dei maldestri bagni, due tipi umani che ancora oggi si danno, per così dire, battaglia. —

MUSEO LOMBROSO



Si torna al 1888 con Ottavio Davini ne «Il laboratorio del professor Lombroso». Mentre la «Banda dei funzionari» di Paolo Fiore tenta, qui, il colpo del secolo. Il piatto: «Crostata senza peccato».

Fiction In città le riprese Rai di «Una piccola grande donna: Rita Levi-Montalcini»

Scenografia
Da piazza della Consolata a corso Massimo D'Azeglio, le zone della città scelte dalla Rai per girare il telefilm sulla scienziata torinese



Un ciak da Nobel

«**U**n lugubre e solenne anfiteatro». Fu la prima impressione che Rita Levi-Montalcini ebbe dell'aula dell'Istituto di Anatomia della Facoltà di Medicina dell'Università di Torino, dove entrò per la prima volta nell'ottobre del 1930. L'aveva preferita agli studi umanistici dopo la morte della sua amata governante, in seguito a un tumore, che l'aveva sconvolta; 6 anni dopo, il 27 luglio del 1936, le sarebbe stata conferita la laurea in Medicina e Chirurgia per poi essere privata dell'esercizio della professione per le leggi razziali del 1938 che la costrinsero a emigrare in Belgio.

A far rivivere quegli anni e quelle amicizie accademiche, tra cui Renato Dulbecco e Salvatore Luria che con lei avevano frequentato l'ateneo «dei tre Nobels» presieduto dal professor Giuseppe Levi, ci penserà la fiction Rai «Una piccola grande donna: Rita Levi-Montalcini». Il film Tv è girato tra Roma e Torino, dove proprio in questi giorni alcune location sono state teatro dei ciak riguardanti la formazione giovanile della neurologa, futuro premio Nobel nel 1986.

Le zone cittadine scelte per le riprese sono due. La prima è l'area compresa tra corso Massimo D'Azeglio, via Pietro Giuria e via Donizetti. Tra i principali spazi utilizzati vi è l'aula di Anatomia del Museo Luigi Rolando, situato al 52 di corso Massimo D'Azeglio;

La vicenda

● A far rivivere gli anni giovanili del futuro Premio Nobel e le sue amicizie accademiche sarà la fiction Rai intitolata «Una piccola grande donna: Nobel Rita Levi-Montalcini»

● Il film è girato tra Roma e Torino e le aree scelte per le riprese in città sono due: la prima comprende corso Massimo D'Azeglio, la seconda è in piazza della Consolata



Sul set
A interpretare nella fiction Rita Levi-Montalcini sarà Elena Sofia Ricci (sopra), scelta per questo ruolo dal regista Alberto Negrin. L'attrice, da quel che trapela, assumerà letteralmente le fattezze del Premio Nobel per la Medicina

l'edificio faceva parte della cosiddetta Città della Scienza, che a partire dalla fine del XIX secolo costituiva uno dei poli scientifici più avanzati al mondo e oggi si riscopre location perfetta, praticamente immutata da oltre un secolo, per un film che ne farà rivivere i fasti del passato. Il secondo sito utilizzato è la zona di piazza della Consolata tra via delle Orfane, via Bligny, via Giulio, vicolo della Consolata e piazzetta Visitazione. Oltre ad alcune riprese in esterna,

saranno utilizzate le stanze dell'Istituto d'Igiene di via della Consolata, ambiente perfetto per ricreare i laboratori in cui operava la futura scienziata.

Annunciata come una delle produzioni di punta per la prossima stagione, la cui programmazione è attesa a partire dalla primavera 2020, la miniserie è stata prodotta dalla Cosmo Production Eu, la stessa di «Volare-La Grande Storia di Domenico Modugno», con il sostegno di Film

Commission Torino Piemonte. A interpretarla sarà Elena Sofia Ricci, attrice che assumerà letteralmente le fattezze di Montalcini. Nota al grande pubblico televisivo per le cinque stagioni di «Che Dio ci aiuti», Elena Sofia Ricci è stata protagonista di grandi successi cinematografici diretti da alcuni tra i più importanti registi italiani: Paolo Sorrentino («La Veronica Lario di «Loro»), Ferzan Özpetek, Luigi Magni e Pupi Avati. Alberto Negrin, alla direzione della

fiction su Rita Levi-Montalcini, è da parte sua tra i più validi ed esperti professionisti in circolazione. Regista di alcuni degli sceneggiati Rai più importanti degli ultimi 50 anni, la sua filmografia vanta numerose biografie. Tra le più amate dal pubblico si ricordano «Gino Bartali-L'intramontabile», «Paolo Borsellino-I 57 giorni» e «Perlasca-Un eroe italiano» e il suo ultimo «Tango per la libertà».

Fabrizio Dividi
© RIPRODUZIONE RISERVATA